

PREMESSA

Sono stato sollecitato dai miei familiari, in particolare modo da mia moglie, a prendere carta e penna per raccontare la vita di una ragazza che, per le sue travagliate esperienze di vita, merita di essere ricordata. Adelina è il simbolo di quella parte di umanità che ha molto sofferto in un periodo storico caratterizzato da miseria, da ignoranza e dall'assenza dei più elementari diritti della donna.

Essa ha avuto il torto di essere non solo povera ma bella, attraente e con un forte desiderio di emanciparsi e di modificare il suo stato di forte precarietà economica. Purtroppo si è illusa! Forse l'amore verso la persona sbagliata e l'incapacità di prevedere il male che alcune persone potevano procurare, le hanno impedito di coronare i suoi sogni.

L'obiettivo principale del racconto rimane quello di ricordare questa giovane, ed attraverso lei, le molte altre che, in quei tempi, venivano nascostamente usate come semplici oggetti del desiderio! La cultura prettamente maschilista, di fronte a certi misfatti, specialmente a sfondo sessuale, portava a ritenere responsabili solo le donne che, per questo, venivano ingiustamente coperte di vergogna. Tutto era

consentito agli uomini e le loro condotte scorrette venivano giustificate in nome di una falsa e distorta concezione morale.

Da allora ad oggi molto è cambiato nel portare la donna a piena emancipazione. Tuttavia rimane ancora da percorrere un buon tratto di strada. Ogni donna chiede giustamente di essere pienamente rispettata come persona, di esercitare il diritto di contribuire, con pari dignità, al progresso sociale e culturale. Per questo, oggi, più che mai, merita di essere sostenuta, valorizzata e incoraggiata!

Mario Vermigli

Adelina

Ogni riferimento a personaggi e vicende del romanzo, nonché al contesto geografico in cui si svolgono i medesimi fatti è puramente casuale, poiché le storie raccontate sono prodotti creativi e fantastici.

LA MIETTITURA NEL PODERE DEI TINELLI

Nella campagna eugubina, a poche miglia dalla Città, i coloni erano impegnati nei lavori di mietitura del grano. Fradici di sudore, con la schiena ricurva, il viso, rivolto in basso da toccare la terra, andavano usando, con grande abilità, le falci che luccicavano al cocente sole di luglio.

I bambini giocavano rincorrendosi a grande velocità. Molto spesso urtavano sbadatamente coloro che erano impegnati nel prendere con i forconi a due corna i covoni dalla treggia: un rustico carro senza ruote. Tutto veniva svolto con cura per evitare lo sgranarsi delle spighe. Con altrettanta attenzione, poi, orientavano le medesime spighe verso il centro del barcone: pagliaio, a forma ovale, somigliante ad una nave.

I contadini, infastiditi per gli spintoni che ricevevano di frequente, uscivano con qualche parola che è opportuno non ripetere. Poiché i richiami non facevano sortire gli effetti desiderati, qualche colono, cercava di distribuire al volo scappellotti e pedate, a coloro che, incuranti del pericolo, si avvicinavano maggiormente.

“Malandrini... Fannulloni... Figli di buone donne... Smettete di correre e di far chiasso!” Urlava, più di tutti Oreste, un contadino che solitamente veniva ad aiutare i Tinelli durante la mietitura e la trebbiatura. Montava in bestia con facilità e quando si adirava, non guardava in faccia nessuno. Non potendo più sopportare tutto quel fracasso, aveva smesso di lavorare e, buttato in terra il forcone, aveva cominciato a correre, come un pazzo scatenato, dietro i ragazzi, cercando di colpire, con i pugni, chiunque gli veniva a tiro. Purtroppo, non era riuscito a fare nemmeno due giri intorno al barcone, quando, inciampando sul suo stesso forcone, stramazza per terra come un sacco di patate. È facile immaginare quante risate era riuscito a suscitare nei presenti. Il rumore riprese come prima, anzi il vociare divenne ancora più assordante. Paradossalmente era stato raggiunto il risultato di aumentare l'euforia dei ragazzi.

Era la calda estate del 1904, l'anno in cui molte famiglie erano state colpite da tanti lutti per la perdita dei loro cari, malati di pellagra. Come tutte le malattie da carenza alimentare, la pellagra aveva colpito, in proporzione, più i bambini e gli adolescenti che gli adulti. In quell'inizio di secolo si era molto diffusa nelle zone più povere d'Italia, proprio dove si consumava pochissima carne, sostituita prevalentemente con la farina di granoturco.

Comunque la mietitura sembrava aver fatto dimenticare quei lutti e grande era la gioia per il buon raccolto di grano.

Uomini e donne intonavano canti popolari, eseguiti a cori alterni: stornelli improvvisati ed originali per fare dichiarazioni d'amore o per rievocare passate storie di passioni e di gelosie.

Di tanto in tanto si fermavano per asciugarsi il viso grondante di sudore, approfittando per fare una bevuta: si passavano il fiasco e, allegramente, trangugiavano bicchieri colmi di vino. Il ragazzino più veloce, correva, poi, verso la damigiana, sistemata sul barroccio, dal cui collo fuoriusciva un lungo tubo, per attingere vino e riempire nuovamente il recipiente rivestito di paglia. Questo vecchio carro di legno, a due ruote, trasportando le damigiane di vino, era diventato l'oggetto del desiderio di tutti i falciatori.

Ovunque si respirava aria di festa anche se, falciare il grano, preparare i covoni, sistemarli sulla treggia, (una sorta di slitta trainata da buoi) per poi trasportarli nell'aia, non era certo un divertimento! Richiedeva energia, sforzo, costanza. Era l'aia, questo grande piazzale antistante la casa colonica, il punto di raccolta dei fastelli di grano, necessari per erigere il cosiddetto barcone.

Tutto quel rumore gioioso aveva raggiunto anche i due anziani coniugi Tinelli: Checchino e Stella che, per ripararsi dal sole e per trovare un po' di refrigerio, erano andati a sedere all'ombra del pergolato posto a fianco della casa colonica.

Parlavano con voce sommessa e, fra un sospiro e l'altro, si rammaricavano di non poter essere più di aiuto ai propri figli in quei giorni in cui necessitava-

no molte braccia per condurre in porto la fatica della mietitura. Purtroppo la vecchiaia ed i tanti acciacchi non permettevano loro di abbassarsi per falciare né a nonna Stella di aiutare la nuora, occupata in cucina, insieme ad altre donne del vicinato, a preparare il pranzo ai falciatori.

Nel mentre scacciavano le fastidiose mosche dal loro viso, andavano ricordando i tempi passati senza nascondere la loro delusione per una vita trascorsa fra pesanti lavori, innumerevoli sacrifici, sofferenze e privazioni di ogni genere. Nonna Stella lamentava anche il fatto che la nuora non le rivolgeva quasi mai la parola, la considerava poco o nulla e, spesso, era solita usare modi bruschi e poco rispettosi: un carattere chiuso, introverso con forti sbalzi di umore. Purtroppo questa donna non era tenera nemmeno con le proprie figlie: mai una parola dolce, mai un sorriso. Usava la lingua soltanto per dare ordini e per rimproverare se una determinata cosa non era stata eseguita a dovere.

Nonno Checchino ascoltava con attenzione. Scuotendo la testa, coperta dal nero cappello a larghe falde, cercava di consolare la vecchia moglie, consigliandola di non rattristarsi più di tanto. Le ripeteva di non dar credito alle parole di quella donna poiché non meritava nessuna considerazione: una persona arida, fredda, astiosa con il mondo intero, non poteva che esprimersi così.

La conversazione tra i due andava avanti a fatica, con grandi pause: silenzi carichi di ricordi, di emozioni vissute insieme, di rimpianti per un passato di

grande laboriosità e di dura fatica, un tempo fuggito troppo in fretta, stagioni della vita che avevano lasciato una grande nostalgia e... tanto amaro in bocca.

I volti rugosi dei due anziani coniugi si erano fatti ancor più cupi. Nonna Stella, la più loquace tra i due, abbandonando i commenti sull'operato della nuora, era andata con il pensiero ad un triste fatto accaduto tanti anni fa, proprio durante il mese di luglio, il periodo della mietitura. "Che giorno disgraziato è stato per noi quando in pieno estate perdemmo i nostri due figli per quella brutta malattia che non ricordo più nemmeno come si chiamasse! Pensare che oggi avremmo avuto due uomini in più a lavorare nel podere! Peccato... nemmeno il dottor Barbone riuscì a salvarli anche se a quel tempo tutti dicevano che facesse più miracoli di un santo! Il cielo non ci ha ascoltati! E poi, a dirla tutta, voi Checchino non mi avete molto aiutato nelle preghiere e la grazia non è arrivata!". Nonna Stella ricordava e piangeva asciugandosi, di tanto in tanto, gli occhi con il lembo dello zinale che copriva la lunga gonna sbiadita dal tempo e rattoppata qua e là. Purtroppo quei due bambini morirono in tenera età, colpiti dalla difterite.

Ascoltava e ricordava, con gli occhi rivolti in basso, nonno Checchino non osava guardare la moglie per il timore di scoppiare in lacrime. Fece uno sforzo e ribatté così: "Non fate così! non può disperarsi una donna di orazione come voi!... Dio è grande proprio perché è misterioso. Non potremo mai comprendere il perché di tante disgrazie, di tante cose

brutte!... E, poi, non vale la pena recitare tante preghiere!... Credete, forse, di parlare con i sordi? Secondo me, basta una preghiera, e Lui capisce... Non c'è bisogno di farla tanto lunga! Poi ci hanno insegnato che i brutti ricordi fanno male alla salute, fanno invecchiare prima ed accorciano, di molto, la vita!”.

“A proposito, è ora di portare la decima del nostro raccolto al signor pievano, come è d'abitudine...” riprese nonna Stella. Il marito fece una smorfia con la bocca di disapprovazione e un po' stizzito disse: “Non lo trovo molto giusto! Noi lottiamo con la fame, quando lui tribola con la malattia della gotta per la troppa carne che ha mangiato. I terreni della pievania producono ogni ben di Dio e, quindi, che vuole da noi?”.

“Tacete, non bestemmiate!, le parole del pievano sono parole di Dio! Non ricordate più il proverbio *fa quello che il prete dice e non quello che fa?* E poi dobbiamo aver paura di queste persone, perché il pievano è uno che conta... È una persona furba come una volpe, *sa bene quanti giri fa una boccia!* È rispettato da tutti i padroni del vicinato. Per caso volete mettervi contro i ricchi? Per carità di Dio, stiamo zitti altrimenti costoro renderebbero la nostra vita ancora più dura!”. A queste parole, Checchino sbottò con rabbia: “Insomma non ricordate le parole del Vescovo quando è venuto a cresimare le nostre nipoti? Quell'uomo, vedendo tanta miseria tra i contadini si era commosso a tal punto da regalare diversi scudi a molta gente: a noi è arrivato a darci ben cinque lire!

Rivolgendosi, poi, al nostro pievano, gli aveva ordinato di non raccogliere la decima, per almeno tre anni, dalle famiglie più povere. Don Marcone se ne è guardato bene dall'obbedire! Ha fatto gli orecchi da mercante! Pensa solo a dare molta roba alla sua solita persona... Ma cosa dico? Voi lo sapete meglio di me!... Basta con questa canaglia!

“Basta lo dico io! – lo interruppe subito nonna Stella – Cosa vi viene in mente? Siete un miscredente, un senza Dio! Pensate piuttosto ai vostri peccati che ne avete tanti! Voglio sperare che Sant’Ubaldo non vi abbia sentito! Non sta a noi giudicare! Ricordo bene la visita del nostro vescovo... Chi può dimenticare quella bella persona?. Ogni giorno prego per lui. Sì! perché mentre gli baciavo l’anello mi chiese di ricordarlo tutti i giorni al Signore. Poveretto! Si vede che anche lui ha bisogno di preghiere... Ci hanno insegnato di stendere sempre un velo di carità sui peccati degli altri e, in particolare, su quelli dei preti!”.

Nonna Stella, per sua fortuna, non sapeva che da qualche tempo suo marito e i suoi figli partecipavano, di nascosto, alle riunioni tenute da un fanatico socialista mangiapreti, soprannominato Righino della Pulce.

L'ARRIVO DI ADELINA

Nonno Checchino aveva appena finito di parlare quando dal balcone di casa vide scendere Adelina, la nipote prediletta di nonna Stella. Questa, in tutta fretta, stava dirigendosi verso di loro.

Era una ragazza di quindici anni: alta, gradevole, sicura nel portamento con un viso luminoso, reso ancor più bello dagli occhi neri e dalle labbra molto accentuate. Per la formosità del corpo, ella dimostrava un'età superiore a quella reale.

Una folta coda di capelli neri scendeva lungo le spalle e, al camminar veloce le dondolava da una parte all'altra. Indossava una lunga gonna di color ruggine ed una camicetta, verde marcio, molto aderente in vita.

Era motivo di orgoglio per l'anziana nonna per il fatto che molte persone non esitavano di farle notare la forte somiglianza.

Nonna Stella, nel vedere arrivare inaspettatamente la giovane nipote, pensava alle consuete sfuriate di sua madre e alla necessità di cercare la giusta comprensione. Purtroppo in casa Tinelli si viveva un'atmosfera molto tesa: la madre di Adelina conosceva soltanto modi severi e aggressivi per comunicare, al

punto da esasperare e indispettire tutti i familiari, in special modo la figlia maggiore. Le eccessive richieste e gli ordini che impartiva a questa figlia non erano adeguati alle sue reali capacità, pur essendo la prima di cinque sorelle.

Da lei si pretendeva di vigilare le due sorelle più piccole, di svolgere molti lavori di casa quali: pulire, riassetare le camere, lavare i panni alla fonte, etc...

Nei momenti di minor impegno veniva mandata con la secondogenita a pascolare le pecore.

Questo piaceva particolarmente ad Adelina, poiché trovava l'occasione di poter confidare a questa sorella, più piccola di appena due anni, quegli innocenti segreti, tipici nell'età adolescenziale. Si divertiva nel descrivere pregi e difetti dei giovani contadini che, magari, avevano puntato i loro occhi su di lei durante la messa domenicale.

Amava sognare e sperava di poter incontrare qualcuno che avesse svolto un'attività diversa da quella del contadino e che, sposandola, la portasse lontano da quelle terre.

Adelina, in quel periodo, cercava di dare il meglio di sé, per riuscire a strappare qualche affettuosità dalla madre. Purtroppo, questa, forse inconsapevolmente, scaricava sulla figlia grosse frustrazioni causate da condizioni di grande povertà e da una inconfessata rabbia per non essere riuscita a partorire figli maschi fortemente desiderati dal marito.

Il podere, infatti, di cui erano mezzadri, era molto vasto e richiedeva robuste braccia maschili per renderlo più produttivo. Gli unici uomini su cui si pote-

va contare erano il padre ed il fratello di questo che, per fortuna della famiglia Tinelli, era rimasto celibe.

Per l'economia familiare del tempo, i figli maschi rappresentavano una grande risorsa, a differenza delle figlie femmine, che, destinate alle nozze, abbandonavano le loro case, portandosi dietro corredi di biancheria, l'acquisto dei quali andava a incidere pesantemente sul bilancio della casa.

Erano queste nascoste insoddisfazioni a scatenare nella donna scene di nervosismo incontrollato da far paura alle stesse figlie. Nemmeno la presenza del marito serviva a calmarla.

Nonna Stella era ben cosciente del brutto carattere della nuora e, per amore di pace, sopportava in silenzio.

Intanto Adelina, giunta sotto il pergolato, cominciò ad accarezzare il viso di nonna Stella e ad aggiustare in testa il grande fazzoletto nero.

Nonno Checchino osservava la scena: le carezze della nipote verso sua moglie gli procuravano una immensa gioia. Il caldo continuava a farsi sentire ed il poveretto non cessava di asciugare il sudore, che, copioso, scendeva lungo la schiena.

La ragazza li osservava con immenso piacere, cercando di nascondere l'intima tristezza che provava nel dover comunicare a loro la sua partenza da casa.

Facendosi forte, iniziò col dire: "Sapete Nonna? Penso sia venuto il momento di guadagnare qualche centesimo per acquistare un po' di biancheria ed iniziare a preparare il corredo... Serve tela di ca-

napa, di cotone e, se riesco, vorrei comprare anche del lino per cucire lenzuola, asciugamani, tovaglie, e quanto necessario a una donna che intende maritarsi... Non siete d'accordo?". "Al tempo mio si preparavano le lenzuola oltre che con la canapa ed il cotone, con l'accia, una tela, questa, molto ruvida e resistente. Ma dove pensi di prendere i soldi per comprare tutta questa roba?" Rispose la nonna con aria preoccupata.

Questa domanda aveva molto facilitato Adelina nel compito di comunicare la sua partenza. "Non posso certo chiedere denari ai miei genitori poiché non ne hanno... Sono obbligata ad *andare a servizio* presso qualche famiglia benestante, per guadagnare quanto necessario. Per questo mia madre ha pensato bene di mandarmi presso la casa dei Signori Bonilla, proprietari di terra e commercianti di bestiame... Questo mi consentirebbe di portare a casa qualche soldino! Non siete contenta?" Ribatté Adelina mordendo il labbro inferiore per contenere l'emozione.

La nonna rimase di sasso, rendendosi ben conto che per lei sarebbero venuti tempi molto duri. Prese, quasi di nascosto, la mano del marito, la strinse con forza come se volesse chiedere aiuto e conforto. L'inaspettata notizia le stava spezzando il cuore ma senza abbandonarsi a manifestazioni di pianto disse: "Bene! Sono contenta di questa tua decisione... Prima o poi doveva accadere! Per le ragazze povere non c'è altra strada che fare il fagotto ed andare a lavorare presso le famiglie dei signori. Non sei la prima né, purtroppo, sarai l'ultima! Sono certa che fa-

rai la tua figura! In fondo, star lontana da noi per un po' di tempo, ti farà bene!". Pronunciò quest'ultima frase pur sapendo di dire una madornale bugia!

Nel frattempo gli occhi di nonna Stella si erano inumiditi... Fece giusto in tempo a ricacciare dentro la voglia di piangere. Rischiando, poi, la voce, riprese a parlare: "Sono certa che i signori Bonilla saranno gentili con te... Anche se un detto popolare recita che *il pane del garzone ha sette croste* per affermare quanto sia duro lavorare in casa d'altri! Non darti pensiero per noi due vecchi... Siamo forti e ce la caveremo aiutandoci a vicenda...".

Le mani dei due anziani andavano stringendosi sempre di più: quella di nonna Stella si vedeva appena, essendo coperta dalle grandi e nodose dita del vecchio. Adelina ascoltava in silenzio... Capì molto bene quanta violenza stesse facendo la nonna su se stessa per non piangere!...I suoi occhi non riuscivano a staccarsi da quelle due mani rugose che, stringendosi nervosamente, urlavano in silenzio il loro dolore: un dolore non previsto in quella torrida giornata di luglio.

"Nonno Checchino conoscete per caso i signori Bonilla?" chiese la nipote, cercando di alleggerire la pesante situazione.

Parlare di quella famiglia per il nonno Checchino era più di un invito a nozze. Cominciò, allora, col dire: "I Bonilla sono persone molto conosciute a Gubbio. Si dice che siano più furbe della volpe! Sono presenti a tutte le fiere e sono loro a fare la voce grossa in tutti i mercati... Stabiliscono il prezzo

da assegnare, negli acquisiti, ai vari capi di bestiame, portati in piazza dai poveri contadini. Tra l'altro sono molto amici del proprietario del nostro podere: il Signor Enrico Aldobrandi”.

Il nonno continuava a raccontare fornendo molti dettagli sulla famiglia Bonilla. Ricordava che la moglie di Lello Mencuccio, fattore della zona, avrebbe dovuto sposare Cesare Bonilla, figlio del signor Raffaele e della signora Erminia. Quest'ultima si era opposta al matrimonio, ritenendo la famiglia di quella giovane troppo povera e non in grado di portare ai Bonilla la necessaria dote.

In verità, secondo alcuni maligni, la signora Erminia aveva aspramente contrastato le nozze, per essere venuta a conoscenza che la moglie di Lello Mencuccio aveva fatto la carina e forse anche di più, con un venditore ambulante della zona. Sembra addirittura che dalla relazione fosse nata una figlia, affidata, in tutta segretezza, ad una coppia di coloni che non aveva prole.

Fu lo stesso Raffaele Bonilla a trovare la moglie a suo figlio Cesare. Infatti era entrato in amicizia con un certo Levantino Del Rogo, un uomo trasferitosi da pochi anni con tutta la sua famiglia a Gubbio. Questo Levantino era un usuraio senza scrupoli, diventato in poco tempo ricchissimo per l'attività di strozzinaggio, esercitata in città e nei dintorni di Gubbio. La sua venuta in città aveva fatto piangere molte persone! Dava soldi in prestito, con una modalità malvagiamente originale. Si dice, che invitasse a casa sua, di notte, i richiedenti del prestito. Que-

sti, dopo aver ricevuto il denaro, venivano aggrediti e derubati, sulla strada del ritorno, da delinquenti, inviati sul posto e pagati dallo stesso Levantino. I denari tornavano così nelle sue tasche ed i poveri debitori si trovavano così costretti a richiedere un altro prestito.

Dalla conoscenza, nata tra i due uomini per ragioni commerciali, spuntò l'idea di far sposare il figlio Cesare con la bella Rosa, unica figlia dello strozzino. Si decise in tutta fretta, perché i Bonilla avevano un gran bisogno di risollevarne le sorti economiche della famiglia. Questa volta la signora Erminia non fece in tempo a mettere becco su una decisione, presa a sua insaputa dal marito. Nemmeno gli sposi avevano avuto il tempo di conoscersi. Si incontrarono, infatti, per la prima volta solo alcuni giorni prima del matrimonio.

Anche nonna Stella andava aggiungendo, di tanto in tanto, informazioni sulla famiglia Bonilla, rispetto a quelle date da nonno Checchino. “Devi sapere, dolcezza di nonna, che in casa Bonilla comanda la Signora Erminia: donna caritatevole, religiosa... Che ha fatto pure gli studi a Perugia! È lei che dirige tutto, dopo la scomparsa di suo marito, avvenuta all'inizio di quest'anno. Quella morte è stata una vera tragedia! La signora Erminia ha avuto tre figli: Cesare che si è sposato con Rosa; c'è poi Antonio e Giuseppe. Questi ultimi due dovrebbe avere più di trenta anni ciascuno... Peccato che, belli come sono, facciano ancora gli zitelloni!” A questo punto nonno Checchino la interruppe mormorando a mezza

voce: “...Oh! Che fortuna sarebbe stata se neppure Cesare si fosse sposato! Come si fa a stare con una donna così presuntuosa e piena di sé come la signora Rosa! È stato soggiogato da questa, lo contraddice sempre, gode nel trovargli tutti i difetti del mondo! Si approfitta della sua debolezza e della sua bontà. È lei che porta i pantaloni! Per fortuna che con la signora Erminia non si scherza!”.

A questo punto nonna Stella dette una forte gomitata al marito per farlo tacere. Sapeva bene che stava dicendo cose vere e che altre, ben peggiori, potevano essere aggiunte, ma tutto questo avrebbe turbato la povera Adelina, mettendola in forte ansia. Il nonno comprese il messaggio e si azzittì all'istante.